

Angela Colonna

*Programmi napoleonici e restaurazione:
igiene e decoro nei progetti pugliesi*

Come premessa alla mia relazione ritengo necessario puntualizzare il significato che ascrivo a categorie di lettura della produzione architettonica ottocentesca, quali "neoclassicismo" ed "eclettismo", termini che sono già stati usati da altri relatori nell'ambito di questo convegno. Tale precisazione non mi sembra superflua poiché le accezioni con cui i due termini vengono usati diventano determinanti nell'impostazione stessa dell'analisi del panorama architettonico ottocentesco, anche in Terra di Bari.

Riprendendo l'ipotesi di lettura che Giulio Carlo Argan aveva articolato in alcuni suoi studi negli anni sessanta¹ — ma non per questo datati o generalmente acquisiti — e che Luciano Patetta, Andreina Griseri e Roberto Gabetti (per nominare solo alcuni lavori in tale prospettiva) hanno strutturato in puntuali analisi dell'architettura dell'eclettismo ottocentesco² userò il termine eclettismo non come stile formale, ma come categoria culturale, come atteggiamento mentale verso la storia e il repertorio dei modelli stilistici del passato e delle più diverse regioni della terra, e pertanto non contrapposto o temporalmente successivo al neoclassicismo, ma comprendente quest'ultimo come una delle forme possibili di applicazione dell'interesse della cultura dell'eclettismo a un consolidato repertorio di forme, quelle classiche.

Inoltre, in sintonia con quanto era emerso in studi precedenti — il cui punto era stato fatto in occasione del convegno "Le macchine imperfette"³ — la cultura urbana dell'Ottocento non è da ritenersi riduttivamente determinata dai processi di produzione posti in atto dalla rivoluzione industriale, ma deve essere letta nelle articolate e complesse relazioni con la cultura del secolo dell'Illuminismo.

La politica napoleonica nel Mezzogiorno, similmente a quanto viene realizzato nelle altre principali città italiane, istituisce a Napoli un decurionato. Il progetto politico napoleonico passa attraverso la divisione del territorio in dipartimenti, province, regioni con cui realizzare la distribuzione uniforme delle istituzioni, dell'amministrazione e del controllo delle attrezzature di servizio (altrettanti dispositivi di sicurezza e di controllo). Tale strutturazione dell'apparato amministrativo garantisce la presenza dell'autorità e, allo stesso tempo, rende il territorio docile al controllo per il governo dello stesso.

Anche in Italia il governo napoleonico definisce un articolato programma di riforme attraverso cui riorganizza la struttura amministrativa. Ciò che resisterà del decennio

¹Per citare solo uno si rimanda al contributo pubblicato in "Storia dell'arte", n. 7-8 del 1970 intitolato *Storia del neoclassicismo*.

²Anche per questi autori si rimanda a un ristretto repertorio di testi a cui andrebbero aggiunti diversi altri: L. Patetta, *L'architettura dell'eclettismo: fonti, teorie, modelli - 1750/1900*, Milano 1975; A. Griseri, R. Gabetti, *Architettura dell'eclettismo. Saggio su Giovanni Schellino*, Torino 1973.

³Gli atti del convegno sono stati pubblicati a cura di Paolo Morachiello e Georges Teyssot, *Le macchine imperfette - architettura, programma, istituzioni nel XIX sec.*, Roma 1980.

francese — e che per alcuni versi resisterà alle politiche della restaurazione, seppure per frammenti — sarà, non a caso, il modello di funzionamento della macchina statale.

I programmi sono quegli strumenti di normalizzazione posti a base dei progetti: sono l'insieme di procedure e regolamenti attraverso cui i progetti si relazionano alle disposizioni stabilite dalle istituzioni statali. Per affrontare il tema degli interventi architettonici nella città borghese nella prima metà dell'Ottocento non si può trascurare questa relazione tra progetti e programmi introdotta dalla cultura di governo napoleonica. In questa struttura dello Stato e nella gestione del controllo e del progetto svolge, quindi, un ruolo importante la formazione dei tecnici preposti all'applicazione dei programmi nei progetti.

Da un lato le scuole-caserme dei politecnici formano i tecnici il cui lavoro progettuale si compie nella definizione delle strutture di servizio della città borghese, dall'altro le accademie formano gli architetti che si applicano nell'allestimento della parte rappresentativa degli spazi pubblici della città o nel decoro degli interventi privati. Da un lato il tema dell'eloquenza della funzione, dall'altro il tema dell'eloquenza del linguaggio sono a base del progetto urbano ottocentesco. Proverò, quindi, a rintracciare le forme di rappresentazione della funzione e del decoro nel progetto di un servizio pubblico della città borghese di grande impatto sociale quale è il cimitero.

Nel progetto del cimitero, infatti, si coagulano i temi propri della definizione di una struttura di servizio in cui la forma deriva in maniera diretta e lineare dalla funzione a cui è preposta; è questa stessa aderenza della forma alla funzione il manifesto compiuto dell'efficienza dello Stato. D'altro canto il cimitero è un luogo dalle più complesse valenze simboliche; la sua funzione obbliga l'architettura a farsi linguaggio con cui esplorare il significato attribuito alla morte da una società che sta ridefinendo il panorama dei valori e dei simboli.

In questo luogo della città ottocentesca assumono un peso, pari a quello assegnato alla funzione, i valori simbolici e rappresentativi espressi con l'architettura. Inoltre, il cimitero costituisce un tema progettuale nel quale si esercitano ricerche formali più libere, sperimentazioni stilistiche rese possibili dalla scala ridotta della cappella gentilizia e del monumento funebre, dalla loro attitudine ad essere oggetti esemplari, dalla funzione semplice di custodia (la custodia delle salme) e dalla valenza complessa di contrassegno di un luogo (il luogo della sepoltura). In queste architetture la seconda metà dell'Ottocento vedrà protagonista una committenza borghese che, stimolata dalla volontà di autorappresentazione, lascerà campo libero all'"estro" del progettista e testimonierà del dibattito architettonico sul tema dello stile nazionale.

Il decreto del 12 giugno 1804 emanato da Napoleone viene esteso all'Italia il 5 settembre 1806. Nel Regno delle due Sicilie il disposto regio emanato da Ferdinando I nel 1817 obbliga tutti i comuni con popolazione superiore ai tremila abitanti a dotarsi del camposanto. La legge borbonica dispone precise scelte formali circa l'impianto del cimitero: "la figura del camposanto sarà un quadrato, o un parallelogramma o almeno la più approssimante a tali figure". Nel 1818, su incarico di re Ferdinando I, il marchese Piscicelli, direttore generale di Ponti e Strade, redige un modello formale da fornire agli intendenti delle province quale base su cui articolare i progetti dei cimiteri comunali.

L'uso del modello semplifica la progettazione e la uniforma a un livello comune minimo di decoro, attestato su una adeguata rispondenza della conformazione distributiva e tecnica alla funzione della struttura di servizio. Si tratta di un progetto il cui lin-

guaggio architettonico è ridotto a pochi morfemi estrapolati dal repertorio classico e quasi stilizzati in un processo di semplificazione predisposto per l'uso seriale del progetto modello. Questo classicismo astratto, i cui pochi segni (il timpano, la palladiana, il cornicione) assumono quasi la consistenza di pure geometrie per la composizione delle architetture, è allo stesso tempo la forma che nobilita al grado di decoro l'edilizia povera dei cimiteri minori, ma anche la forma più adatta ad esprimere la natura di una struttura di servizio laddove il classicismo è, in qualche misura, lo stile del funzionalismo.

Sul modello di Piscicelli vengono redatti in Terra di Bari diversi progetti: nel 1819 per Caneto e Monrone dall'ing. Matteo Pascasio, per Capurso, Casumassima, Ceglie, Cellammare, S. Michele, Triggiano dall'ing. Giovanni Menunola. Altri progetti — come quello del 1838 per Bitetto dell'arch. Orazio Lariano, o quello del 1839 per Bisceglie dell'arch. Vincenzo Capirri o, dello stesso progettista, quello del 1838 per Bari — sono impostati su una pianta centrale il cui fulcro è evidenziato dalla localizzazione della cappella a pianta centrale, spesso circolare. È facile pensare, per una immediata associazione mentale, agli impianti radiocentrici dei cimiteri ideati dalla cultura illuminista francese, le cui motivazioni rispondono a esigenze igieniche introdotte dalla scienza medica del tempo oltre che all'applicazione di una forma ideale per la rappresentazione delle gerarchie sociali⁴. Tuttavia, nella lettura dei progetti di cimiteri nel Mezzogiorno preunitario, il riferimento al modello di razionalizzazione settecentesco è mediato dal generale *humus* illuminista di cui nell'Ottocento è ancora ricca la cultura meridionale, piuttosto che essere la diretta applicazione di prototipi formali e dei loro portati semantici.

Per approfondire questo passaggio seguirò un percorso che traccia alcuni elementi del neoclassicismo nelle nostre regioni meridionali. Nel progetto del cimitero l'uso del linguaggio neoclassico aderisce a esigenze che vanno dalla connotazione della attrezzatura di servizio con un semplificato ed economico apparato formale, alla rispondenza al carattere del luogo in termini di decoro e sobrietà, alla eloquenza appropriata a tale struttura che negli interventi più colti o per i comuni principali è articolata in fraseggi forbiti e di archeologica memoria.

Per l'ultima delle condizioni sopra dette ripenserei al progetto del cimitero per il comune di Bisceglie del 1840 redatto dagli architetti Domenico de Bello e Francesco Saponieri⁵. Il tono del progetto è, nell'insieme, grave, di un classicismo archeologico, curato nei dettagli, non assimilabile ad altre elaborazioni locali. Per comprenderne la matrice culturale il riferimento va alla cultura archeologica di Saponieri e al ruolo riformatore che l'architetto bitontino ha nell'Accademia Napoletana.

Il *curriculum studiorum* degli studenti dell'accademia prevedeva, durante il pensionato a Roma (il corso di perfezionamento è messo a concorso tra gli studenti a conclusione del ciclo scolastico), lo studio diretto dei monumenti dell'antichità romana e la

⁴Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del Settecento vengono presentate all'Ufficio del Procuratore Generale di Parigi diversi modelli ideali di cimitero, molti dei quali propongono un impianto circolare ad anelli concentrici e con la connotazione monumentale del centro di irradiazione.

⁵Francesco Saponieri, docente di architettura all'Istituto di Belle Arti di Napoli dal 1822 e membro del Consiglio Edilizio di Napoli dal 1839, nel progetto per Bisceglie viene chiamato ad affiancare De Bello, suo ex allievo all'Accademia, per portare l'esperienza del docente a sostegno dell'intervento affidato a un tecnico locale.

comparazione con i testi letterari. Vitruvio è usato come strumento interpretativo nell'operazione di analisi di queste architetture. Sulle stesse architetture l'analisi è l'operazione preliminare e strumentale al progetto di restauro finalizzato al ripristino dei caratteri originari.

Il metodo archeologico, i cui risultati vengono legittimati dalla corrispondenza ai principi formali canonizzati dalla trattatistica, diviene la garanzia di scientificità nel restauro, ma si pone anche quale tentativo di definire i principi per il progetto architettonico. Il restauro assume, nell'ambito dell'insegnamento accademico, un ruolo di sperimentazione delle possibilità di comunicabilità del sapere disciplinare del progetto di architettura. Il restauro si trova così a ricoprire la posizione intermedia tra l'analisi del patrimonio storico e il progetto della nuova architettura. Il tema del restauro nella formazione accademica va indagato per rintracciare i segni dei percorsi attraverso cui la cultura dell'eclettismo cerca di rifondare gli strumenti del progetto, ovvero il metodo, le regole, l'insegnamento.

D'altro canto la matrice di questa connotazione filologica della cultura archeologica napoletana può essere rintracciata nell'illuminismo partenopeo, nel metodo comparativo della vichiana scienza nuova, nelle mediazioni di Milizia. Non è un caso che il Sottocomitato Speciale delle Belle Arti di Napoli per l'Esposizione Internazionale di Londra del 1862, in una relazione sullo stato delle arti nelle regioni meridionali si esprime come segue: "Di seguito al secondo risorgimento dell'architettura operato nelle nostre Province dal Vanvitelli, essendosi quest'arte sino al 1799 fatta per lo più serva di oltremontane imitazioni e di quell'oblio, solita conseguenza dei grandi movimenti politici, in sul principio di questo XIX secolo venne fuori una scuola la quale sopra norme regolari e giuste le andò ravvivando". La scuola è l'accademia riformata da Saponieri ed è vista come momento di ritorno al neoclassicismo di Vanvitelli. Individuando un legame tra l'archeologia dell'insegnamento di Saponieri e il neoclassicismo settecentesco di Vanvitelli, il primo fonda idealmente le sue origini nel secondo.

L'accademia napoletana si preoccupa, nella prima metà dell'Ottocento, di rintracciare il legame con le regole razionalizzando un metodo che, non potendo essere quello della composizione, è quello dell'analisi con cui si studia l'antichità classica. L'indagine archeologica diventa l'ultimo baluardo dove applicare un metodo che abbia lo statuto di scientificità; ma nell'accademia succede anche che il metodo viene ripiegato su se stesso come strumento per l'intervento sull'architettura, ovvero il restauro.

Per affrontare il tema della dicotomia tra regola e libertà nella cultura dell'eclettismo andrebbero indagati i territori della formazione accademica ottocentesca e le relazioni tra archeologia, restauro e progetto dell'architettura moderna, rivedendo, alla luce di tutto ciò, il significato del neoclassicismo ottocentesco nelle nostre regioni meridionali.